

Il reportage *Le imprese e la politica*

La base guarda a destra i vertici a sinistra Confindustria non sceglie

Dal nostro inviato

ROBERTO MANIA, VERONA

La Confindustria si schiera, con se stessa. È una scelta di autonomia ma anche un po' anomala quella degli industriali fatta ieri nelle assise generali di Verona a sole due settimane dal voto: niente endorsement (o quasi) per i partiti in campo, niente confronto diretto con i politici (non invitati nel padiglione della Fiera scaligera stipato da quasi cinquemila associati), ma un ambizioso programma di legislatura capace di mobilitare 250 miliardi di euro, far crescere il Pil del 12% nel quinquennio, creare 1,8 milioni di posti di lavoro, usando gli eurobond, la spending review, la lotta all'evasione fiscale. Un piano che il presidente della Confindustria, Vincenzo Boccia, presenterà a tutti i partiti e poi al governo che ci sarà: ma che forse è arrivato fuori tempo massimo. Perché i partiti la loro offerta elettorale l'hanno già presentata, difficile che qualcuno assuma ora le proposte confindustriali. Il primato della politica è anche questo. Così quando si chiede a Boccia qual è il programma più vicino al suo risponde: «Posso dire quali sono i programmi che non sono vicini al nostro: quelli che propongono di abolire il Jobs Act e di ripristinare l'articolo 18, quelli che voglio cambiare la legge Fornero sulle pensioni, quelli che puntano ad azzerare le infrastrutture». È dunque il "partito delle riforme" quello che voterà la Confindustria, sempre che il voto della lobby degli industriali possa essere compatto e univoco. Certo è che la Confindustria di Verona è molto diversa da quella di Vicenza del 2006 quando un Silvio Berlusconi claudicante conquistò la pancia (e il voto) dei piccoli imprenditori spiazzando la

presidenza di Luca di Montezemolo, rimasta atterrita in prima fila ad assistere allo show dell'ex Cavaliere. Fu quella la celebrazione plastica dello scollamento tra base e vertice. L'incubo di Vicenza ha inciso non poco nella decisione di Boccia di non invitare i politici, rimasti invitati di pietra alle assise veronesi. Eppure la loro presenza sarebbe servita a capire davvero dove andrà il voto degli industriali. Perché se è indubbia l'opzione riformista e nettamente europeista della squadra di Boccia (che non svela però per chi voterà), coerente con la scelta di campo fatta a favore del sì al referendum costituzionale, meno chiara appare la collocazione della base (da sempre orientata a destra) e in uno scenario politico diventato sostanzialmente tripolare. Solo un paio di settimane fa l'Assolombarda, l'associazione territoriale più forte, si è confrontata con il candidato premier dell'M5S, Luigi Di Maio. Al termine della riunione il leader degli industriali milanesi, Carlo Bonomi, ha detto di aver ricevuto «una buona impressione da Di Maio», aggiungendo: «Confrontarsi è sempre utile». Non esattamente la scelta di Verona. E la prossima settimana a varcare il portone di Assolombarda saranno Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Dire che l'attivismo di Bonomi infastidisca Viale dell'Astronomia è probabilmente un eufemismo. La legislatura, a maggioranza centro sinistra, che si è chiusa è stata marcatamente pro imprese: la riforma del lavoro, il pacchetto Industria 4.0, il piano per il made in Italy, l'esclusione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap. Il rischio è che un prossimo governo a trazione populista e/o sovranista possa fare marcia indietro su questo e anche

sulla legge Fornero. Una prospettiva che allarma Confindustria: «L'Italia – sono le prime righe delle ventotto pagine di proposte – è a un bivio. È indubbio che le elezioni che verranno tra poche settimane potrebbero restituire un quadro a dir poco confuso e con pochi, erronei, passi, il nostro Paese diventerebbe presto l'anello debole mondiale». Prospettiva cupa che un po' ricalca quella che disegnò a suo tempo il Centro studi di Viale dell'Astronomia nel caso di vittoria (come avvenne) del no al referendum costituzionale del 2016. E proprio la scelta di Boccia di schierare l'organizzazione sul referendum ha rappresentato uno spartiacque tra la Confindustria e la politica, tra il vertice pro-riforma e la base più riluttante. Anche da qui la dichiarazione di ieri di equidistanza dagli schieramenti per quanto non sia difficile vedere nel "partito delle riforme" più o meno la maggioranza che ha sostenuto i governi Letta, Renzi e, infine, Gentiloni. Ma ci sono anche altri segnali, non soltanto politici, che sono arrivati dalla convention di Verona. Girando per i tavoli di confronto che hanno preceduto la riunione plenaria è sembrato quasi scomparire "l'imprenditore lamentoso", quello abituato sempre a dare la colpa agli altri, una volta alla casta della politica, l'altra al massimalismo di una



Peso: 63%

parte del sindacato. Mai a se stesso, agli scarsi investimenti – come segnala anche l'ultimo rapporto dell'Ocse sull'Italia – in innovazione o alla carenza di manager adeguati nelle singole aziende. Si capisce che il piccolo capitalismo italiano fiuta l'aria della ripresa, nuovi spazi nei mercati da quello europeo a quelli da *far east*, prospettiva di business. Ma vuol dire anche che è

in atto la metamorfosi delle imprese italiane verso una maggiore internazionalizzazione con il +7,4% dell'export lì a dimostrarlo. Insomma gli industriali sono tornati nei capannoni e – forse – non hanno più tempo per la politica.

Boccia all'assise generale di Verona non invita i leader di partito e difende le riforme, dal Jobs Act alla Fornero

LA RICETTA DEGLI INDUSTRIALI

+12%

Eurobond, lotta all'evasione fiscale e spending review per far crescere il Pil del 12% in cinque anni

A confronto

Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, parla agli stati generali di Verona di fronte alla platea degli imprenditori



Peso: 63%